

FIERA E MERCATO
IN ITALIA
SULLA FINE DEL MEDIO EVO

DISCORSO INAUGURALE

PRONUNZIATO NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MACERATA
IN OCCASIONE DELL'APERTURA DELL'ANNO SCOLASTICO 1919-1920

DA

LODOVICO ZDEKAUER

Prof. ord. di Storia del Diritto italiano

MACERATA
STAB. TIPOGRAFICO BIANCHINI
1920



Il discorso inaugurale, affidato allo storico, in un anno come questo, ed in una Università come la nostra situata in vista al mare Adriatico, non può essere che una ricognizione spirituale dei confini storici d' Italia.

Il presente Discorso, tolte le parti occasionali, è destinato a servire da Introduzione ad uno studio sulle *Fiere di Recanati*, che già annunziai negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche*, Terza serie, vol. II 1916-17 pag. 247.

Non è il caso di riunire in questo punto la *Bibliografia generale*, che del resto è citata nel corso del lavoro. Quanto a studi preparatori speciali, mancano del tutto; ad eccezione di — G. MONTI *Notizie storiche sull'origine delle fiere dello Stato ecclesiastico* (Roma 1828), prezioso per il testo dell'atto di fondazione delle Fiere di Fermo, del 1355, — e ROBERTO MARCUCCI *La Fiera di Senigallia* (1914), diligente e coscienzioso lavoro, che riguarda però un periodo posteriore a quello in cui sorsero e fiorirono le fiere di cui studiamo la genesi e la struttura, sul tipo di Fermo e di Recanati.

San Ciriaco, dallo scoglio d'Ancona, non invano guarda Oriente. Nei confini del passato, non ancora tutti riconquistati, freme l'Italia presente. Per cui l'argomento, benchè circoscritto ai commerci, esce dallo schema d'un ragionamento accademico ed investe tutto il passato della nostra vita nazionale.

1. - L'antica grandezza d'Italia fu quella di un popolo di mercanti e di navigatori, ed i commerci significano oggi e significarono sempre per noi il dominio dell'Adriatico.

Ora, per la speculazione storica il passato, il presente ed il futuro formano una cosa sola: un nesso concluso, che è sentito sul suolo italiano sopra tutto nelle istituzioni cittadine, come sono Mercato e Fiera.

Chi dice città, dice Mercato.

Tre sono gli elementi costituenti la città italica sino dagli inizi. Primo: la comunanza delle divinità protettrici; secondo: il muro a comune difesa del cerchio intramurano; terzo ed essenziale: il Mercato. Già le XII tavole conoscono le *Nundinae* come un' istituzione di diritto pubblico. Il mercato settimanale crea il prolungato contatto di quei che vivono entro le mura e quindi dentro la città, con quelli che abitano nella sua immediata vicinanza. (1) La cerchia, col lento sviluppo del comune cittadino si dilata; ed il mercato

(1) Questi fatti sono svolti a pieno nelle profonde e penetranti ricerche di GUIDO MENGOZZI sulla *Città italiana nell'alto medio evo* (Roma 1914).

settimanale è presto seguito dal mercato annuo, meglio preparato, e specializzato ad un gruppo o genere di merci.

Questi due tipi di mercato non si sono mai perduti nel nostro medio evo. L'idea che il Mercato sia un istituto cittadino affidato alla vigilanza di pubblici ufficiali, è un'idea romana, che la Chiesa tramandò alla vita del medio-evo nostro. Lo Stato, in mani germaniche, se ne interessò solo per interessi fiscali. Fiera e mercato sono nati sul suolo italiano non per concessioni graziose dello Stato; ma spontaneamente, per virtù intrinseca e per forza di cose. Poco o nulla debbono a privilegi di Papi o di Imperatori. Questi privilegi in ultimo significano un aiuto interessato dato ad una città, a scapito delle altre. E chiaro si vede: che la Chiesa si oppose recisamente al Mercato domenicale, e che riuscì ad escluderlo completamente.

Nel IX e X secolo, il commercio marittimo dell'Adriatico si collegò molto strettamente al commercio terrestre delle città lombarde (1). Partendo da Ferrara si trovava scaglionata lungo il Po tutt'una serie di fiere terrestri, che conducevano verso i confini occidentali e settentrionali. Si riaprirono col tempo i valichi delle Alpi, e si avviarono i traffici, con la Germania e con la Francia per un verso, con gli Slavi e gli Avari per l'altro. (2)

L'Adriatico fu necessariamente, e rimase per tutto

(1) SCHUPFER *Manuale* p. 500.

(2) SCHAUBE *Handelsgeschichte* (1906) Prima parte, spec. nel cap. *Venedig*. Traduzione di PIETRO BONFANTE (Torino 1915).

il medio evo l'arteria principale del traffico fra i popoli settentrionali ed il levante; ed il commercio d'Italia fu per eccellenza commercio di transito. Ma non la sola Venezia, come generalmente s'insegna, vi dominò; una gran parte della sponda dalmata più che verso Venezia, gravitava verso le Marche, l'Abruzzo e le Puglie. Antichissimi trattati di commercio legarono la fiorente Repubblica di Ragusa che non fu mai intieramente soggetta a Venezia, alle città di Barletta, d'Ancona, di Recanati. Le tracce d'immigrazioni slave nelle Marche sono frequenti. La leggenda della Santa Casa di Loreto è leggenda d'origine slava: esempio questo che fa particolarmente al caso nostro, perchè nel mercato di Loreto nacquero le fiere di Recanati. — Quanto alle Puglie, basterà dire che gli Ordinamenti di Trani, ci sono pervenuti non già in manoscritti tranesi, ma bensì per il tramite degli Statuti di Fermo e di Ancona: il primo testo che se ne conosca, sta precisamente in fondo alla edizione veneziana degli Statuti di Fermo del 1507 (1).

(1) Lo *Statutum vetus* di Spalato del 1312 (ed. HANEL, Zagabriae 1878) è stato fatto sotto un Potestà fermano: *per dominum Percevalum Iohannis, de nobili et honorabili civitate Firmana, peritum in iure canonico et civili*. — Lo schema del *Prooemio* torna frequentemente negli Statuti marchigiani: *Divina sapientia cuncta prospiciens ab eterno, humanam condidit creaturam* et cet. Precede uno studio storico sulla *Nobilitas civitatis Spalati*, risalendo a Salona (*Salone palatium*) e facendo mostra nel sigillo della città il verso: * *Palatium letum, Spa-*

2. - Le origini sono i tempi degli scambi diretti, quando il commercio è tutto opera personale del capo dell'azienda.

Fortunato il mercante, che aveva figli per assisterlo nell'azienda! Dall'unione domestica nacque la prima società commerciale in nome collettivo.

Urgente era soprattutto il bisogno di diminuire il numero dei viaggi, di abbreviare il percorso delle strade, e di riunire, se fosse possibile, i mercanti ad una data epoca, in un dato luogo; con altre parole: di concentrare tutto il commercio in una data piazza, ad una data stagione dell'anno. Ed è questo che si ottenne con le fiere, sostenute dalle società commerciali ormai fiorenti.

Il maggior rischio ed il maggior sforzo materiale nel traffico del medio evo stava nel trasporto. La formazione di carovane mercantili era quindi una diminuzione di questo rischio, e l'incontro di tutti i mercanti in un solo luogo ne rappresentava la riduzione più forte (1). Un simile appuntamento di tutti i mercanti d'Occidente, e di tutte le merci

latum Salone quietum ». Egli la chiama romana, volendo dire italiana. Nella Rubr. XLV del 1° libro si provvede riguardo allo stipendio dell'ambasciatore che andasse « *Anchonam vel Marchiam*, » nella stessa misura, come si provvede all'ambasciatore che va a Venezia; e così nella Riforma della Dogana al cap. XXII, (pag. 267) si regolano importazioni « *de Apulia vel de Marchia* ».

(1) ALOYS SCHULTE *Geschichte des mittelalterlichen Handels zwischen Westdeutschland und Italien* (Lipsia 1906) specialm. nel 1° vol. cap. 14: *Messen*.

richieste nei centri occidentali, si ebbe nelle celebri Fiere di Champagne, che durante il Dugento crearono una organizzazione dei commerci ed un regime di diritto intercomunale, come l'Europa fino allora non aveva mai visto, e come forse non vedrà mai più (1). I mercanti d'Italia vi erano accorsi numerosissimi, e vi si costituirono in corporazioni, Comune per Comune, o, come si diceva allora, Nazione per Nazione, sotto propri consoli, con giurisdizione propria, e che giudicavano conforme al diritto patrio. Infine si unirono in una unica e vasta corporazione: la *Universitas mercatorum Italiae, nundinas Campaniae frequentantium*, di cui si parla sino dal 1278, ma che in seguito si ritrova, se non di nome, di fatto, nelle fiere italiane del Trecento.

La fine dell'accordo commerciale tra la Francia e l'Italia, ai primi di quel secolo, segna una nuova epoca nella storia delle fiere, ed apre un'età nuova per i commerci italiani. Fu questo il tempo in cui l'Italia, gravemente scossa dal deprezzamento del denaro d'argento, dalla cacciata dei suoi mercanti dalle fiere di Francia, dal fallimento conseguente delle società commerciali di vecchio stile, dovette per necessità di cose creare fiere proprie, che divisero Francia ed Italia in due territori commercialmente distinti.

Nè poteva essere diversamente. La fine delle fiere

(1) Per le fiere di Francia rinvio all'opera classica del GOLD-SCHMIDT che godo potere citare nella traduzione italiana di ANTONIO SCIALOJA e VITTORIO POUCHAIN (Torino 1913) spec. a pag. 177.

di Champagne era stato un fortissimo colpo anche per la Francia. La decadenza dell'industria nazionale dei panni animò concorrenti temibili: i mercanti delle Fiandre e dell'Italia; -- due paesi tra i quali si aprirono subito nuove vie di comunicazione e rapporti di colleganza, fecondi di conseguenze utili per tutti due. Il tramonto delle Fiere di Champagne provocò quindi il sorgere di un gran numero di fiere minori, nella stessa Francia, e nelle Fiandre ed in Italia, soprattutto lungo la sponda occidentale dell'Adriatico. Dello scompiglio enorme degli animi fanno testimonianza le stesse lettere dei mercanti espulsi, fuggiti parte in Fiandra, parte in Inghilterra, e che rispecchiano le condizioni mutate del mercato mondiale, e l'estremo bisogno di trovare nuovi sbocchi e nuove forme di organizzazione (1).

3. - Le fiere sorte sulla spiaggia nostra sono fiere marittime, ed hanno lo scopo non solo di accentrare i commerci, ma di trafficare oltre mare.

Tra Fiera e Mercato la differenza è maggiore di quanto generalmente vorrebbe concedersi.

Il mercato giornaliero o settimanale, cittadino, è un *dies nundinarum*, per cui non occorre alcuna legittimazione per parteciparvi. La vendita nel pubblico mercato è per eccel-

(1) Cito, una per tutte, la *Lettera mercantile di un Pistoiese* del 26 di gennaio 1330, diretta da Bourges (*Borgies*) ad un Partini di Pistoia, mal nota dalla stampa del *Cav. Bali del Rosso*, sino dal 1867, ma di cui si attende ora una edizione critica dalla esperta mano di LUIGI CHIAPPELLI.

lenza vendita a persona indeterminata; chiunque vi può intervenire, sia come offerente, sia come richiedente; e sciolto il convegno alla data ora, nè compratore, nè venditore sono ulteriormente in alcun modo obbligati. La pubblicità del mercato, e la sorveglianza esercitata da pubblici ufficiali, specialmente addetti al servizio dei pesi e delle misure, garantiscono a sufficienza il compratore; tanto più che si tratta quasi esclusivamente di cose fungibili, e che gli affari si concludono a pronti contanti ed a consegna immediata.

La vendita in fiera invece segna, storicamente parlando, il punto di passaggio dal mercato mobile, al mercato stabile che è ancora di là da venire. La bottega fissa, con la merce pronta ed assortita, non esiste che in pochi grandi Comuni progrediti, come a Venezia.

La fiera fa anzitutto del venditore persona ufficialmente nota. Occorre legittimazione per partecipare alle fiere ed ai loro privilegi. L'atto solenne, col quale il mercante riconosce la giurisdizione dei magistrati appositi delle fiere e ad essa si sottomette, è l'iscrizione nella matricola. Questa matricola ha lo scopo di garantire maggiormente tutti e due i contraenti, che ne hanno bisogno: prima di tutto, perchè il principio della pubblicità può essere invocato difficilmente, dacchè le fiere non si concentrano in una piazza, ma si estendono su tutta la città, la quale, anzi, è trasformata intieramente in un mercato, nel senso giuridico della parola. Moltissimi affari di fiera si concludono per necessità nell'interno delle case, e persino in villa: Loreto,

rispetto alle fiere di Recanati, è, come a dire, un mercatino di cera e d'incenso; e gli affari preparatori di queste fiere si compiono per lo più in Porto.

Nelle fiere si tratta di merci in cui è più facile l'inganno, e di maggiore conseguenza. Abbiamo menzionato la cera e l'incenso. Le falsificazioni di quest'ultimo hanno dato luogo a proteste degli stessi Consigli dei Comuni, ed a provvedimenti statutari. Occorre, insomma, sapere con chi si ha da fare, sia per garanzia della qualità della merce, sia anche per le condizioni di pagamento, che non si fa più, di regola, a contanti, ma per mezzo di lettere di credito, che presuppongono la fiducia personale. È la Ditta che accredita la merce la quale del solito non è consegnata, ma è presentata spesso per mezzo di semplici campioni. S'inaugura così questo sistema che è particolare al grande commercio. Mutando le condizioni di consegna, si rende infine necessario tutto un nuovo sistema di fatture e di registri.

Tutto ciò si spiega, pensando che, mentre in mercato contrattano quasi soltanto cittadini e persone note che intendono regolare i loro affari secondo diritto cittadino o corporativo, nelle fiere invece contrattano cittadino e forestiero, e talvolta i forestieri tra loro, che naturalmente non intendono sottomettersi al diritto comunitativo, giacchè non potrebbero efficacemente richiamarsi ad una norma dello Statuto comunale che non è sorto a tutela dei loro diritti. — Il Comune crea cosa nuova con la fiera, autorizzando il forestiero a contrattare col cittadino, e persino i

forestieri tra loro, con piena efficacia e conforme alle loro consuetudini, anzi, mette a loro fianco il sensale *forestiero* proveniente appunto dalla città da dove affluisce maggior numero di mercanti stranieri.

E mentre in mercato di solito si tratta di scambio diretto, qui le grandi ditte intendono di agire per mezzo dei loro rappresentanti o mandatari, che non esauriscono il loro mandato in un luogo solo, ma fanno di regola tutto il turno delle fiere di una Regione, contrattando da fiera a fiera, e dando così vita ad una nuova e notissima forma della lettera di credito: alla così detta *cambiale in fiera*.

La differenza fra Mercato e Fiera è stata profondamente sentita dalla Chiesa Romana, la quale, mentre era stata contrarissima alla celebrazione del mercato domenicale, si mostrò invece, con le fiere, favorevole al giorno festivo. Il che dà da pensare, ed è cosa di non lieve momento.

Prescegliendo appunto il giorno del Santo protettore locale come giorno di fiera, essa tentò di mettersi a capo del movimento, e ne accresceva l'importanza. In questo fatto però sono da ravvisarsi probabilmente, secondo il mio avviso, tradizioni classiche; perchè, a differenza del mercato, la fiera annua già presso i Romani era protetta da una pace speciale religiosa e coincideva quasi sempre colla festa d'un eroe locale. La differenza tra Mercato e Fiera, insomma, in questa parte è insita nella natura dei due istituti, e risale alle origini. Il foro, ossia il semplice mercato, si spogliò prestissimo di quei suoi legami originari

col culto, (1) mentre la fiera annua se ne giovò, sviluppandoli anzi maggiormente.

Il mercato comunale alla metà del Trecento non ha più nulla che fare colla fiera che ha raggiunto il pieno suo assetto, ed è sorta a tutela del grande commercio, e di una più vasta associazione intercomunale fra i mercanti, che acquista nel Trecento e Quattrocento impronta prettamente nazionale. La resistenza delle corporazioni mercantili cittadine fu accanita; quasi ogni anno si levano nei Consigli voci isolate contro la convocazione delle Fiere. Ma invano.

4. - La Storia delle Fiere d' Italia, si divide dunque in due periodi nettamente distinti: quello anteriore alla rottura con la Francia; l'altro posteriore, che abbraccia il Trecento ed il Quattrocento, fino alla scoperta di nuove e più brevi vie per le Indie.

Eppure, di questo singolare regime del mercato in Italia durante il Rinascimento ed al tempo delle Signorie, pochi o nessuno si è occupato. Manca la ricerca preliminare, intorno alla parte che i mercanti italiani ebbero nelle fiere di Francia, ed il contributo che vi portarono. Questo contributo dev'essere stato grande e dev'aver avuto la sua

(1) MENGOZZI *Città italiana* pag. 281.

ripercussione nell'organizzazione delle fiere in Italia, al loro ritorno in patria, dopo la rottura con la Francia (1).

Le difficoltà crescono, quando si pensi che queste fiere d'Italia si svolsero di regola non in grandi centri mercantili, ma nelle città minori, e persino in Comuni rurali.

LUIGI FRANCHI, sino dal 1886, nel suo cenno: « *Sulla giurisdizione mercantile in Italia* » (2) rilevava con rammarico di non aver trovato alcuno studio ed alcuna precisa descrizione dei magistrati e procedimenti speciali usati nelle fiere Italiane; « forse - egli diceva - « perchè in Italia questi periodici assembramenti di commercianti non furono così frequenti e notevoli, come in alcuni paesi stranieri, specialmente in Francia ».

CESARE VIVANTE, nel celebre suo Trattato, insiste sull'importanza che ebbero le fiere di Francia nel creare un diritto professionale, sempre più uniforme tra i commercianti. « Queste fiere di Champagne formarono nel loro fiore » - per dirla con le sue parole, - « un domicilio cambiario per tutto il commercio d'Europa, un centro abituale

(1) Il DOREN nel suo bel volume sull'*Arte della Lana in Firenze* (Stuttgart. 1901) ha accennato all'opportunità di speciali ricerche a questo proposito, rilevando come i lanaioli Fiorentini godessero grande autorità in Francia, e come gli operai toscani si consultassero non solo in questioni tecniche ma anche rispetto all'organizzazione del lavoro e quindi del mercato.

(2) *Archivio giuridico* (1886) Gli autori tedeschi si sono interessati solo delle Fiere di Ferrara e di Senigallia, ignorando l'intervento dei tedeschi alle fiere meridionali e spec. a quelle di Fermo e di Recanati.

per la conclusione e la liquidazione degli affari; contribuirono grandemente a perfezionare il diritto di cambio, a tutelare la circolazione delle merci; a diffondere l'uso di pareggiare i conti col mezzo di compensazioni periodiche, e a tutelare i diritti dei creditori con una procedura esecutiva, rapida e rigorosa, i cui benefici si comunicarono più tardi a tutto il commercio ».

Nessuna meraviglia che il HUVELIN nel suo volume *Foires et Marchés* (1897) dedichi poche pagine alle fiere d'Italia; e che M. BRESARD, nel recente suo studio sulle fiere di Lione (1914) non ne tenga alcun conto. I dotti Tedeschi non seguirono il suggerimento dato loro dal maggiore storico del diritto commerciale, LEVIN GOLDSCHMIDT, e tanto il RATHGEN (1) come PAOLO REHM (2) lavorarono con fini - quasi direi con preconcetti - prettamente germanici, contentandosi del materiale preparato dal LASTIG, il quale, avendo limitato le sue ricerche ai centri maggiori del commercio italiano (Genova, Firenze), naturalmente non fu in grado di estenderle alle fiere che eb-

(1) *Märkte und Messen* — nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di CONRAD e LEXIS (3^a ed. vol. 6^o 1910) a pag. 587. La « *Geschichtliche Entwicklung*, » è senza valore per l'Italia; ma non possiamo farne rimprovero grave all'autore, perchè mancano i lavori preparatori nostrali sulle fiere d'Italia, mentre abbondano su quelle di Francia, d'Inghilterra, e di Germania.

(2) La sua pedestre *Geschichte des Handelsrechts* (1913) forma il 1^o vol. del *Handbuch des gesammten Handelsrechts* di VICTOR EHRENBURG (Lipsia, 1913).

bero sede preferita nelle città minori. Infine tutto ciò è pienamente confermato dalle poche parole che all'Italia dedica il RINTELEN nel suo recente libro sulla storia della matricola e del registro commerciale.

5. - Certo, i benefici di una procedura più rapida e di una organizzazione intercomunale delle fiere rimasero a tutto l'Occidente come una preziosa eredità delle fiere di Francia. Ma io dubito che qualche istituto e qualche uso commerciale delle città italiane sia stato portato in Francia dall'*Universitas mercatorum Italiae*, per tornare poi in Italia coll'impronta francese che gli rimase come un *character indelebilis*.

L'Italia, durante il periodo delle Signorie, nell'impiantare le Fiere, soprattutto lungo la spiaggia dell'Adriatico, dovette tenere conto dei nuovi tempi. Essa fece tesoro dell'esperienza raccolta da lunghi secoli sui mercati di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Fiandra e forse anche delle città anseatiche, che sino dal Dugento si erano riunite in ardimentose leghe, e si giovò molto della consuetudine antica e costante coll'Oriente e con i suoi grandi centri mercantili, come fanno fede le parole arabe o greche *fondaco, magazzino, bottega, sensale*, che andarono ad arricchire la lingua volgare. Ma soprattutto tenne conto dell'esperienza propria accumulata sui mercati propri, prima e dopo che le tradizioni corporative erano venute in aperto contrasto con le tendenze unitarie del diritto commerciale. Prova ne siano le Fiere di Fermo, che furono istituite nel 1355 dal Cardinale Albornoz, dopo essere stato fon-

dato ufficialmente due anni prima, il Porto di San Giorgio. Le Fiere di Recanati sono poco più recenti, ma sorgono spontaneamente, e sono originate dal mercato annuo della chiesa rurale della Madonna di Loreto; solo tardi (1420) ottengono dal Pontefice, soprattutto per ragioni politiche, privilegi e garanzie, che le mettono in condizioni di favore di fronte ed a manifesto scapito delle Fiere d'Ancona. Sono appuntamenti a data fissa, che danno i mercanti *de Marchia* ai mercanti veneziani, i fiorentini, i bolognesi, gli umbri ed i lombardi; ma anche e soprattutto ai tedeschi, ed agli slavi della sponda opposta, i greci, gli spagnoli, i dalmati, i fiamminghi. Le fiere di Fermo e di Recanati nel Quattrocento possono considerarsi come centri di un esteso territorio, che comprende non solo la Marca d'Ancona, ma si estende a settentrione fino a Venezia ed a Milano, a mezzogiorno fino a Teramo, a Lanciano, a Aquila, sede di altre ed importanti fiere d'antica data; mentre ad oriente con rapporti e traffici diretti raggiunge la Dalmazia ed i Regni limitrofi: Croazia, Slavonia, e l'Albania.

La storia esterna di queste fiere marittime dell'Adriatico si risolve anzitutto in un esame generale delle condizioni economiche e sociali, in cui si trovavano le popolazioni cittadine dell'una e dell'altra sponda, sullo scorcio del Trecento. Le fiere sono il risultato di questa interdipendenza; e la loro storia appartiene non alle Marche o alle Puglie soltanto, ma a tutta Italia e forse a tutta l'Europa.

Quanto alla storia giuridica dell'Istituto, essa si

riassume nell'esame particolare del modo e dei limiti in cui i Consoli delle Fiere hanno acquistato ed esercitato la loro giurisdizione. L'elemento essenziale dell'istituto nel suo assetto definitivo consiste appunto nella creazione di questo tribunale apposito, con competenze speciali e con speciali provvedimenti, e che si arroga ampia autorità. Questo tribunale e questa giurisdizione hanno reso possibile la più grave conseguenza della nuova organizzazione del Mercato: vale a dire che vi potessero contrattare i forestieri tra loro, validamente ed efficacemente, secondo le consuetudini mercantili loro proprie.

Ma si noti, che mentre la giurisdizione dei Custodi delle Fiere di Sciampagne era fondata su privilegi speciali e protetta da severissime ordinanze dei Re, i consoli delle Fiere italiane dell'Adriatico hanno acquistato la loro autorità, passo per passo, per virtù propria e del loro Comune. Studiando la via che percorsero ed esaminando il punto, spesso assai modesto, a cui si fermarono, noi studieremo la vita del diritto commerciale dell'Adriatico in uno dei suoi campi più delicati e per tutti i riguardi per noi interessanti anche perchè la rivalità tra Ancona e Venezia ha messo nell'ombra la parte avuta dalle Marche nel promuovere e rivendicare la italianità della sponda opposta.

6. - Tre elementi di diverso carattere hanno cooperato per dare al Mercato cittadino la figura di fiera: elementi politici, economici, giuridici.

La formazione delle Signorie e di complessi territo-

riali più ampi favorì anzitutto politicamente questa forma di mercato che suppone relazioni pacifiche e costanti intercomunali, sotto la guida di un potere centrale, che ha esso stesso un vivo interesse al mantenimento di queste relazioni. Questa è la figura schematica delle Fiere di Francia, d'Inghilterra, di Germania. Le Fiere italiane si distinguono per la maggiore iniziativa dei Comuni, e per il minor interesse del potere centrale. Certo nello Stato pontificio le esenzioni ed i privilegi giungono tardi, e sopravvengono quasi come riconoscimento di uno stato di fatto che essi stessi non hanno creato. Infine i rapporti tra città e suburbio, tra città e contado, tra città e città, profondamente modificate, hanno modificato anche l'indole del mercato. Il quale conserva sostanzialmente, in quanto è settimanale o giornaliero, il primitivo suo assetto, ma nel mercato semestrale o annuale, lo modifica e si svolge liberamente fino a giungere alla forma definitiva della Fiera, nella quale si preparano, con molti altri, anche gli elementi dell'istituto moderno della Borsa.

Elementi propulsori precipui furono naturalmente quegli economici, che trasformarono il mercato da centro locale di scambi diretti, guidato da modesti interessi corporativi locali, in un centro potente di grande commercio, coll'intervento dei mercanti forestieri, senza consegna diretta: requisiti essenziali questi della fiera, che è destinata ai fini del grande commercio.

Questo movimento economico ebbe infine il suo assetto definitivo da alcuni istituti giuridici, senza i quali non

sarebbe riuscito ad organizzare il mercato ed a soddisfare le nuove sue esigenze. Due istituti giuridici soprattutto cooperarono, a tal fine: la legittimazione chiesta al mercante partecipante; ed il controllo esercitato dal pubblico sensale. Ognuno di questi due istituti ha una sua complessa ed interessante storia, che in buona parte rimane ad approfondire ancora, e che mostrerà meglio, quale parte essi ebbero nel generale andamento del mercato semestrale e annuale, che è come l'anello di congiunzione tra mercato e fiera, poichè da essi la fiera ebbe la sua configurazione giuridica precisa.

7. - Se non che, un tal studio sintetico presuppone la conoscenza del materiale ed una storia delle singole Fiere, a cominciare da quella enigmatica di Viterbo che risale ai tempi di Federigo II (1240) fino a quella di Senigallia, che si spense, si può dire, ai nostri tempi, sotto i nostri occhi.

Solo quando avremo una ben ordinata raccolta di documenti riguardanti il traffico dei nostri Comuni marittimi, con le città della Dalmazia, potremo misurare l'influenza e l'ascendente che la gente marchigiana esercitò nei porti oltre mare, e giudicare del modo in cui eseguì questo suo compito storico, provvidenziale. Negli archivi dei nostri Comuni si trovano frequenti i contratti rogati in servizio del traffico marittimo, e che lo illustrano da tutti i lati. Ho proposto alla R. Deputazione di Storia patria per le Marche di promuovere lo spoglio di questi protocolli notarili, per preparare un saldo fondamento alla

raccolta ordinata, a cui ho accennato ora, e che potrà segnare l'inizio d'una storia documentata dei commerci e del diritto commerciale nell'Adriatico, fuori dell'orbita veneziana.

Gran parte di questo lavoro dovrebbe essere già fatto. Il compito che c'incombe è di ricostruire, non certo di incrociare le braccia. Ora per la scuola, *ricostruire* vuol dire studiare, studiare indefessamente, e bene. Maggiore impulso dovrà darsi agli studi storici, i quali non solo ci faranno conoscere meglio quel nesso concluso tra il passato ed il presente, che l'Italia sente come un coefficiente della sua vita e della sua grandezza spirituale, ma serviranno ad elevare gli animi verso l'ideale di giustizia, che è, si può dire, l'anima dell'Italia stessa e la sua ragione d'essere *sub specie aeterni*.

« Vogliamo sentire la nostra italianità fino alle infime radici, sino al rudere più profondo, sino alla più occulta testimonianza. Vogliamo sentirla in tutto lo spazio degli evi, sino al crepuscolo e sino all'ora fatale, in cui per la prima volta sulla spiaggia latina suonò dall'alto d'una prora il nome d'Italia; sino alla rivendicazione di ieri, e alla rivincita di domani, e sino alla fecondazione ed alla conquista del più remoto avvenire ».

